PIERO ZAMA

GIUSEPPE PECCI

22 marzo 1891 - 12 dicembre 1969

L'ho incontrato la prima volta nel novembre del 1902: Lui non ancora dodicenne: io meno acerbo negli anni e negli studi.

E quell'incontro segnò l'inizio di una fraternità spirituale che ci unì per tutta la vita.

Era disceso dalla sua Verucchio, dalla sua bella casa ottocentesca dominante sulla valle suggestiva del Marecchia; e veniva chiuso — per modo di dire — nel Seminario Vescovile di Faenza dove, indipendentemente dalla vocazione, affluivano ogni anno i ragazzi di famiglie privilegiate non solo per condizioni economiche ma anche per quel giudizioso ed armonioso vivere del quale stiamo perdendo le testimonianze ed anche la memoria e tutto. Le quali famiglie appunto si preoccupavano di assicurare ai figliuoli una buona e formativa cultura umanistica ed una profonda educazione morale e religiosa.

Il Seminario faentino godeva al riguardo una grande riputazione ben oltre i confini della diocesi, e se la meritava.

Quel ragazzo piccoletto con quel viso alquanto paffuto e molto aggraziato, e quegli occhi pieni di innocenza fu assegnato alla camerata dei « piccoli rossi », così chiamati perché nelle feste, nelle cerimonie ed in altre manifestazioni e finanche nelle passeggiate in città e fuori, indossavano una veste talare, la veste « ufficiale », non di panno nero, ma di panno rosso scarlatto, adorna di due lunghe bande, ossia strisce, dello stesso colore che scendevano posteriormente dall'estremità delle spalle fino al lembo della veste.

Il colore della medesima voleva essere — e tutti dovevano saperlo — un segno di venerazione e di riconoscenza a san Carlo

Borromeo, il celebre cardinale fondatore dei seminari; e praticamente serviva a testimoniare l'alta origine e quindi l'aristocrazia spirituale del Collegio.

Indubbiamente quell'abito faceva festa sia in chi lo portava, sia in chi lo vedeva; e Lui — il bel ragazzetto verucchiese — guardandosi e guardando gli altri « cardinalini » della sua camerata, si mostrava piú divertito che commosso, e, lungi dall'apparire sostenuto, sembrava in balía di quel privilegio.

Nel Seminario, Pecci sin dal primo anno ebbe maestri degnissimi di questo nome, e cioè maestri paterni, semplici e di vocazione. Dovrei ora ricordarli tutti, i suoi maestri, ricordarli per nome, quasi per fargli piacere, come si ricordano fra amici le cose belle, e come Egli li ricordava in ogni nostro incontro, e proprio in virtù di quella loro paternità serena da cui era venuto il nutrimento nel pensare e nel sentire, e le regole ed i precetti e tante innumerevoli impressioni di bontà incancellabili: un vero tesoro.

Inoltre quei maestri lasciavano tacitamente in eredità il balsamo che fa risplendere e mantiene splendente ogni dono, e cioè il sentimento della gratitudine e dell'ammirazione e dell'affetto filiale, quel tesoro insomma del rapporto fra maestro e discepolo che oggi si direbbe caduto in un discredito peggiore della totale rovina.

Due nomi però di quei singolari maestri-educatori non possiamo tenere celati anche perché Pecci medesimo che ne ha fatto oggetto di amorevole studio me lo comanda: mons. Giambattista Tasselli docente di lettere e sempre fermo nella sua quarta classe ginnasiale, e mons. Francesco Lanzoni, il Rettore, che teneva cattedra di storia nel Liceo.

Il primo, « latinista e cultore d'arte » non so se piú estroso o più geniale o piú efficace, faceva delle sue lezioni uno spettacolo dove egli era il primo attore fra i suoi giovanissimi attori-spettatori. Lanzoni, altro stile, altro metodo, affascinante nell'espone, e così evidente e convincente ed umano nel diagnosticare e coordinare le storiche vicende.

Quel nostro don Tasselli, scherzosamente impetuoso e burbero, che dirigeva dalla cattedra, coi gesti e con la voce, il coro delle declinazioni e coniugazioni greche e latine, calcando sugli accenti e sulle cadenze, in barba alle raccomandazioni di tenersi almeno in sordina; e che in quel modo conficcava le lingue morte nel vivo dei timpani e dei cervelli! Estroso anche nel redarguire,

giacché *in extremis*, se proprio questo o quella zucca (o *zucôn*) non ne azzecava una, allora la berretta da prete che egli si calcava e ricalcava sulla testa, e che pertanto era sempre accoccolata per tutti i versi, prendeva il volo e — nera cornacchia — andava a colpire colui che incespicava nella traduzione o non trovava via d'uscita nei labirinti della sintassi.

Peggio poi se il *nescire* appariva sposato alla *sine-cura*, ch allora il volo della berretta poteva essere accompagnato dalla parola *sumr sumr* la quale funzionava da acceleratore, quando non era sostituita da altri epiteti di esilirante originalit.

Va da s che Peppino Pecci non vide mai la minacciosa parabola della berretta in direzione del suo banco, ma a quello spettacolo fu cos attento che anche dopo anni e decenni ritornava con assoluta fedelt e con fanciullesca allegria a descriverlo ai memori compagni di collegio: e mi pare d'ascoltarlo anche ora.

A sua volta anche lui, quel maestro, dopo tanti tanti anni, nel ventennio dopo la prima guerra, gi vecchio, e particolarmente lieto dell'amicizia fra Pecci e me, mi ricordava quel « suo » Peppino, ripetendo ogni volta a pi riprese, e quasi sussurrando, le parole « bravo bravo, buono buono », ch forse temeva di tradirsi alzando la voce, temeva di piangere per troppa consolazione.

* * *

A Russi, la terra natale di don Tasselli, celebrandosi nel 1966 il convegno della Societ di Studi Romagnoli, Pecci rievoc la figura e l'opera del suo Maestro di quarta ginnasiale, e ne parl veramente da scolaro « bravo e buono » considerandone il valore umano e religioso, mettendolo in luce come egregio compositore di epigrafi, di elegie, di epigrammi e di altri saggi latini, avvicinandolo per il gusto e l'armonia a Giuseppe Albini ed al Graziani di Lugo, e dichiarandolo degno rappresentante del neo-classicismo, onore e vanto particolare della nostra Romagna.

Del Lanzoni non meno amato e senza misura ammirato, Giuseppe Pecci tenne discorso nel maggio del 1963 a Faenza, in quel congresso di studi col quale si volle ricordare il centenario della nascita del grande agiografo.

Egli svolse il tema che pi gli era congeniale, e cio: *Francesco Lanzoni nella scuola e negli scritti minori*. E gi del « maestro di scienza e di vita » aveva scritto (1929) nella rivista faentina « Valdilamone ».

Ma io debbo aggiungere, a proposito di questo affetto e di questa ammirazione, che non c'è stato uno solo dei nostri più lunghi incontri (ed alludo in particolare a quelli di più giornate in occasione di congressi o convegni) nel quale sia mancato l'omaggio del suo cuore alla memoria del nostro Rettore, anche perché — e Pecci ben lo sapeva — c'era in ascolto questo vecchio discepolo che aveva potuto conoscere non solo il docente insigne di storia, ma in lui un padre, quel discepolo che aveva, in altri termini, sperimentata la colleganza che suol nascere fra coloro che appunto si accostano l'uno all'altro, fino all'abbraccio, allorché d'intorno calano le ombre e si fa buio: il buio dell'incomprensione e la conseguente persecuzione.

Pecci ancor troppo giovane in quegli anni di dibattiti accesi su problemi sociali o religiosi o esegetici, ed alieno — dobbiamo dirlo — da polemiche che lo avrebbero lasciato dolente ed irrisolto, non si era distratto dalla sua diligente e proficua attività di scolaro; ed anche per questa doverosa costanza poté con onore conquistare — dopo la licenza ginnasiale — anche quella liceale (1910) presso le scuole governative, licenza che il Seminario non aveva facoltà di rilasciare.

A Bologna, studente nella facoltà di lettere (allora si portava il berretto di velluto bianco, con ricami dorati e senza pendagli o fronzoli), Egli mantenne il suo costume, e cioè la sua rettitudine fino allo scrupolo. La stessa inevitabile goliardia non poté valicare i confini della tranquilla e gioiosa serenità.

Fu pertanto lo studente-studioso, e lo attrasse fervidamente una grande triade di maestri: Giuseppe Albini meraviglioso interprete e armoniosissimo dicitore dei classici latini, Giovanni Pascoli (ma appena in tempo per conoscerlo) e Francesco Acri, il nostro vecchio, che anche nell'aspetto, ma più nel pensare nel sognare e nel credere e nello stesso favellare, appariva la reincarnazione di chissà quale discepolo del divino Platone.

Laureato puntualmente ed egregiamente nel 1914 in lettere e filosofia discutendo la tesi su *Aurelio Bertola e le sue « Notti Clementine »* (pubblicata in « La Romagna » anno 1915, e ripresa con ulteriori sviluppi nel volume V, anno 1954, degli « Studi Romagnoli ») si iscrisse ad un corso di perfezionamento presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze. E qui trovò l'altra triade (erano le gemme che brillavano in quei tempi nei nostri atenei) formata da Guido Mazzoni, Pio Raina e Girolamo Vitelli. Si era veramente accesa nel neo-laureato la passione del bello

scrivere, della indagine filologica, ed anche fioriva davanti al suo sguardo luminoso il fiore della poesia.

Ma venne bruciante e sconvolgente la guerra, e Pecci fu chiamato alle armi, e fu sottotenente di fanteria.

In quegli anni non ne seppi piú nulla.

Ero sul Carso da molti e molti mesi quando un amico mi diede notizia di Lui, ed io pur avendo preveduto la sua chiamata, feci qualche fatica (e quasi pena) a pensarlo ed a vederlo in armi, guida ed animatore di soldati, Lui cosí mite, nato per un mondo senza rancori e senza violenze, per un mondo di uomini dal viso aperto e dal cuore generoso; e Lui — ora — infagottato dentro una trincea, o lanciato fuori da un ordine, e col doveroso incitamento animatore, e magari col grido « alla baionetta! ». Ma in verità non potei a meno di pensarlo tutto ligio ai suoi doveri di italiano e di soldato, e pronto a compierli sempre, e fino in fondo, ed a qualunque costo.

E difatti cosí avvenne; e non gli mancò l'ambito premio, e cioè la medaglia di bronzo al valor militare, con una motivazione che quasi lo definisce e che proprio ci costringe a riconfermare quella sua obbedienza al dovere. Eccola: « Calmo e sprezzante del pericolo, sotto i violenti bombardamenti nemici, si recava piú volte sulle trincee di prima linea per assumere utili informazioni per il comando di brigata, e riunire militari dispersi, avviandoli verso la linea di combattimento - Regione Falti, 12-22 agosto 1917 ».

Di tale ricompensa Pecci non menò mai vanti, né mai udii da Lui quelle particolari rievocazioni della vita di guerra che possono diventare il « luogo comune » dei reduci, e che talvolta sono adorne di quei fiorellini selvatici che sono l'addobbo naturale dei ruderi e delle rovine.

Solamente ebbe a dirmi — e mi parlava con un tono confidenziale interrogandomi con gli occhi — che quella « medaglietta » la teneva « acconto ».

Gli venne ovviamente anche la Croce al merito di guerra e la promozione al grado di capitano; e di recente gli è stata conferita l'altra « medaglietta », quella dell'Ordine di Vittorio Veneto, ed il grado di maggiore a titolo onorifico.

* * *

Ritornato a Verucchio e trovata rassegnazione e conforto nella famiglia provata da angosce, nel 1920 sposò Bianca Zani:

una parente che aveva compiuto gli studi nel Collegio faentino di Santa Umiltà, che giovinetta ancora si era veduta da Lui osservata, e che poi ricambiò le sue « osservazioni ».

Bianca! Quel nome udito tante volte nel suono della voce di Lui l'ho come una eco nell'anima; e credo che altri amici nostri — fra gli intimi — abbiano ricevuto e conservino questa indefinibile sensazione.

Bianca. Pareva che a quel nome dovesse aggiungere le parole annunzianti la donna « venuta dal cielo in terra a miracol mostrare », oppure che pensasse la romantica e religiosa definizione mazziniana dell' « angelo della famiglia ».

Proprio così. Una realtà che fu sua e di tutti i suoi giorni, e pertanto realtà che non può essere morta.

Adesso, guardando intorno a noi... Ma è meglio non interrogare.

Piuttosto io debbo chiedere scusa, poiché questa dovrebbe essere una rievocazione di Giuseppe Pecci in sede scientifica, mentre io abuso volgendo la mia attenzione oltre i prescritti confini, e forse ho commesso una indiscrezione avvicinandomi a Lui nell'intimità familiare.

Però come ignorare, come coprire così luminoso esempio, come estraniare questo nostro compagno di studi, come estraniarlo dalla famiglia, dalla sua casa, suo nutrimento e sua delizia, rifugio contro il sinistro parlare ed operare, nido di tenerezza e di ispirazione e — in breve — realtà e poesia?

Veramente giardino di pace e di affetti è stata — per quanto è consentito agli uomini — la sua casa lassù in quel di Verucchio e giù nella villa Bulgaria in quel di Gambettola, coi figliuoli così degni di quelle parole che mons. Tasselli mi diceva sommessamente parlando del suo Peppino Pecci.

* * *

Detto questo, vissuto accanto a Lui il momento della familiarità, forse comprendiamo meglio il suo poetare nel nativo dialetto, un poetare nettamente lirico e pittorico che ci richiama più alla miniatura che al quadro; e forse conosciamo meglio i motivi della sua dedizione agli studi letterari e storico-letterari, una dedizione legata a tradizioni di famiglia, aiutata — se così

può dirsi — dalla presenza di una libreria ereditata dal padre e da Lui curata con intelligente passione.

In questi studi mai interrotti, sempre disinteressati, trovò godimento l'animo, e nobile esercizio l'ingegno. Le altre inevitabili occupazioni furono accettate come un dovere, e quindi più sopportate che amate.

Non rifiutò pertanto pubblici uffici amministrativi, e fu a più riprese consigliere provinciale a Forlì, e alternativamente consigliere e sindaco revisore per oltre trent'anni della Cassa di Risparmio di Rimini, e consigliere per un ventennio dell'Asilo Infantile di Verucchio, membro della Pro Loco, e quindi promotore o partecipe a manifestazioni artistiche e culturali, cui recava il prezioso contributo delle minuziose e sicure conoscenze storiche della sua terra.

Dopo di che possiamo anche ricordare — e non era il peso più dilettevole ma era il più doveroso — la cura degli interessi, quelli della proprietà terriera; e qui consolazioni scarse, difficoltà crescenti ed i normali contrasti di cui non amava conturbarci, poiché alla fine si stropicciava le mani.

A compiti di ben altra natura lo chiamavano l'animo e l'ingegno, e cioè Egli era tutto preso dall'ansia e dalla gioia delle ricerche, delle scoperte e delle illustrazioni del cosiddetto materiale storico al quale chi lavora in profondità e rileva interessi anche nei minori aspetti, deve onestamente assegnare ragionevoli confini di spazio e limiti di tempo.

Pertanto Verucchio e Rimini sono da considerare come il primo nucleo storiografico, un nucleo centrale nell'opera di Pecci, che poi si allarga fino a comprendere tutta la Romagna e non si rifiuta a qualche digressione.

Credo anche di poter rilevare che in tale opera è presente in modo evidente, sia nello spirito che nello stile, il letterato propriamente detto, il puro letterato che risente della scuola e che ubbidisce ad una vocazione, e che tuttavia della storia e della critica letteraria nel metodo e nelle leggi ha notevole conoscenza, soprattutto se ci riferiamo a Benedetto Croce ed a Renato Serra.

Verucchio — la sua dimora, con la libreria, e le raccolte e le voci familiari — è stata la fucina dove l'innamorato artiere ha svolto grandissima parte dei suoi temi. Quel luogo natale doveva avere ed ha avuto la sua parte e, potremmo dire, le pri-

mizie. Le illustrazioni che lo riguardano hanno inizio dalla preistoria e dagli Statuti verucchiesi e prendono la debita ampiezza a proposito dell'origine dei Malatesti, a proposito della Rocca e della Collegiata, e non escludono personalità verucchiesi né la sottostante Villa francescana (si veda — fra l'altro — quella che Egli chiama la « opericciola » e cioè la *Guida* storica, coi disegni di Edoardo Pazzini).

Ma poi il panorama gradatamente si allarga per gli stessi intrinseci rapporti storici ed artistici e culturali fra luogo e luogo, fino ad abbracciare tutta la valle del Marecchia coi suoi castelli, e le altre vallate di Romagna, e quindi le città che offrono maggiori interessi, quali Cesena, Faenza, Forlì e Ravenna, e naturalmente Rimini, dominante sulle altre per numero di monografie e di articoli.

Rimini — come polo di irresistibile attrazione — ha condotto lo storico a quasi ininterrotte ricerche (quante ore trascorse nella ospitale e quasi familiare Biblioteca Gambalunga!), e quindi a dotte costruzioni, a precisazioni sicure ed esplicite contro certo fantasioso narrare, ad illustrazioni ben documentate su fatti o personaggi — primeggiando quelli danteschi — o su particolari storico-artistici del celebrato Tempio (ricordiamo la bella *Guida*), fino alle minuzie, che al profano possono apparire mere curiosità dell'erudito, ma che giovano assai per dare calore umano al racconto delle passate vicende.

Dobbiamo aggiungere che alla città malatestiana, meta dei continui ritorni fino a quando diventa (a. 1963) la dimora abituale, lo tengono avvinto non solo gli studi, non solo la vicinanza coi figliuoli e piccoli nipoti, ma anche gli amici che con Lui fanno cenacolo *in loco*, che come Lui fanno dell'amicizia una religione, a cominciare dal senatore Luigi Silvestrini dinamico anche nell'andargli ogni mattina incontro, dal pittore Gino Ravaioli (ed è un incontro di anime), e da Luigi Pasquini, scrittore e pittore singolare, che a Lui che è partito non ha potuto dire « addio », ma « arrivederci », poiché altra voce non poteva uscire dal suo cuore, e ad altro non poteva pensare la sua mente smarrita per l'angoscia, se non ad un colloquio, a quello già predisposto insieme con Marino Moretti, al colloquio non interrotto, di sempre, che, come l'amore, non può morire. « Conta difatti — così scrive Pasquini ("Il Resto del Carlino" del 17 dic. 1969) — il ritrovarci, certezza della fede, dono di Dio per chi crede in lui ».

* * *

La bibliografia delle sue pubblicazioni (1) che Egli stesso gradatamente ha compilato a mo' di schedario dirà a chi l'esamina quale sia l'ampiezza panoramica dei suoi studi, e consentirà di rilevare la varietà dei soggetti e la loro coordinazione. La Bibliografia dirà anche — sebbene si tratti di poche testimonianze — che non è mancata la passione per la musica: una estate verdiana a Rimini è stata riesumata, fra le altre memorie cittadine, in uno studio pubblicato nella « Nuova Antologia ». Superfluo aggiungere che la sua sensibilità ed il suo entusiasmo era rivolto a quella musica che non è frastuono o baccano: gliene facevano divieto la sua intelligenza e la sua cultura musicale.

Noi ci limitiamo in questo momento a trarre da questa Bibliografia la rapidissima indicazione di tre o quattro opere di maggiore impegno; e cominciamo dal volume *Gli Ordellaffi signori di Forlì* (Faenza 1955) che io stesso gli proposi.

Desideravo un suo volume che contribuisse alla vita della Collana sulle Signorie Romagnole iniziata da appena un anno, con finalità divulgative pur nel rispetto della verità storica.

Ma prima gli avevo proposto la monografia sui Malatesti, e mi tenevo sicuro del suo consenso, non solo per la bella prova già data con la monografia su *La Casa da Calboli* (edita da Treves nel 1934), ma anche per gli interessi già dimostrati nei riguardi della grande famiglia riminese.

Invece non riuscii a convincerlo: stimò troppo pesante, troppo impegnativa l'impresa, e preferì *Gli Ordellaffi*. Così Egli diede sostanza e stile ad una storia che è ineccepibile di fronte alla scienza, che non indulge a romanticherie, che denuncia ciò che è leggendario, ed esclude ciò che è falso.

Nella Bibliografia dobbiamo notare anche il libro di poesie *Fiur d'lavanda* (fiori di spigo) che il Ferretti di Lugo nell'anno 1954 vestiva con eleganza tipografica impareggiabile. Della poesia dialettale che è seminata in tanti fogli periodici e particolarmente (e quasi un fraterno omaggio a Spaldo) in « La Piê », ho già fatto cenno. Ritornando ora per breve momento al Poeta mi sembra lecito ritornare anche al termine di paragone già adottato, e che — se non erro — aiuta ad interpretare quella poesia: il termine « miniatura ».

(1) È pubblicata in questo stesso volume.

Ma riflettendo direi di aggiungerne un altro: acquarello. Insomma poesie minute e brevi ed aggraziate, purezza di sentimenti e di pensieri, ed una colorazione che è anche limpida trasparenza.

Forse a questi pregi intrinseci contribuisce — nel suono — lo stesso dialetto verucchiese-riminese di cui Pecci fa uso con tanto diletto, un dialetto che ha vibrazioni delicate e sottili, diverse da quelle dei dialetti faentino o ravennano così scabri nella nell'accentazione e abbondevoli di parole rudemente tronche da cui nasce una diversa musicalità.

Infine è piú che doveroso rilevare nella Bibliografia il libro che risponde ad interrogazioni sentite e sofferte, per piú anni, da quell'anima di poeta di studioso e di cristiano: è il libro — l'ultima fatica di Giuseppe Pecci — testé pubblicato dalla Pan Editrice di Milano, col titolo quanto mai espressivo: *D'Annunzio e il mistero*.

In questi nostri tempi in cui il mondo letterario abbonda di pose, può accadere che anche l'opera dannunziana illuminata e calda sotto il sole del meriggio diventi essa medesima per i posatori di oggi una vecchia posa. Che altro potrebbero vedere i balzubienti aedi senza cetra, senza rima, senza ritmo, senza idee e senza sentimenti? Ma già per piú segni è annunciata l'alba nuova che i grandi artieri del recente passato farà vivere nel fecondo ricordo, accanto agli eletti del prossimo domani. A questa legge dei ricorsi è, in certa misura, soggetto e legato lo studio dannunziano di Giuseppe Pecci, profondo studio condotto tenacemente e coraggiosamente dopo intensa preparazione dottrinale. Per Lui è già classificata l'opera del Poeta-soldato sotto l'aspetto letterario; si tratta invece di conoscere quale sia stato l'atteggiamento dell'Uomo di fronte al cristianesimo, di fronte alla vecchiaia ed alla morte, in una parola, di fronte al mistero.

Bisognava esaminare tutte le opere, meditarle, e raccogliere tutti gli elementi validi, e bisognava avere piena conoscenza dei numerosi studi toccanti l'argomento, gli studi che vanno da Salvadori a Flora, da Acri a Praz, da Manacorda a Casnati, e così via.

E la risposta al grande quesito? Leggiamo i titoli dei tre ultimi capitoli del libro. Eccoli: I - L'anelito e la curiosità della morte; II - La sordida e squallida vecchiaia. Il travaglio religioso. Il ferale *taedium vitae* e la fine; III - La dura lucidità del cervello del poeta e il « cristiano respiro » di sua madre « santa ».

Uno dei critici piú acuti ed agguerriti in materia ha scritto

testé sul libro di Pecci: « I tre capitoli della quarta parte [intitolata] *La vecchiaia e la morte* sono una riuscita narrazione, con punte di desolante drammaticità, della disperazione in cui si dibatte il poeta » (2).

Dunque rimane, dopo tanto investigare ed interrogare, un respiro, soltanto il cristiano respiro di una madre: piccola e tremante fiammella che non dirada le tenebre, che è soltanto una speranza, e quindi un rinnovato interrogare.

Forse l'A. dopo tanto difficile cammino ha sofferto non poco scrivendo a sua volta quasi laconicamente nell'ultima pagina del libro le parole: D'Annunzio « portò con sé il suo mistero ».

Però Egli ha saputo segnare i limiti e la natura di tale mistero; né di più si può chiedere. Del resto tutto è mistero in noi e intorno a noi; e l'ora che crediamo di vivere non è meno misteriosa di quella che ancora non abbiamo vissuto.

* * *

Gli amici, i colleghi della Società di Studi Romagnoli e quanti hanno conosciuto ed amato Giuseppe Pecci hanno senza dubbio avvertito, in questo mio tentativo di rievocare la sua nobile figura, le innumerevoli lacune e quella povertà di parole che io stesso sento, e che mi suona come un rimprovero. Con tutti ed in particolare col Presidente della Società che con soverchia cortesia mi ha chiamato a questo doloroso ufficio io debbo scusarmi, pregando di comprendere la pena che ho provato e che provo.

Non ho detto — fra l'altro — quale sia stata la fedeltà e l'attività del nostro Amico, attività di socio, di consigliere e di collaboratore di quasi tutti i nostri volumi. Né ho detto che Egli fu chiamato sin dal 1938 a far parte — come Socio corrispondente — della Deputazione di Storia Patria di Bologna e delle Romagne, e socio parimenti dell'Accademia Torricelliana di Faenza, dell'Accademia degli Incamminati di Modigliana e della Rubiconia Accademia di Savignano sul Rubicone che ha pubblicato i suoi studi negli annuali « Quaderni ».

La Società di Studi Romagnoli — come la rivista « La Piè » — era per Lui un cenacolo dell'amicizia e della cultura. Oserei

(2) D. MONDRONE, recensione in « La Civiltà Cattolica », CXXI (1970), p. 197, a: G. PECCI, *D'Annunzio e il mistero*, Milano 1969.

dire che Egli qui rappresentava, in una maniera tutta sua, quella tipica tradizione umanistica della nostra gente che ebbe rigogliosa manifestazione nella Scuola Classica Romagnola. E non dispiaccia se nel nome di Lui e valutando l'opera sua ho avvicinato a quella Scuola la nostra Società.

Lo so che i tempi sono diversissimi, che quanto mai diverso è il clima politico, sociale, culturale e persino religioso: lo so che è in corso una evoluzione che ha gl'impeti della rivoluzione, e che ai nuovi tempi la Società nostra deve pur adeguarsi. Ma è anche vero che un popolo il quale contesta, ossia vilipende le sue tradizioni, è un popolo suicida.

Or bene io, non tanto per intuizione quanto per argomentazioni, vedo Giuseppe Pecci fra i piú idonei a rappresentare e vivificare quell'eredità culturale e morale che ci è venuta tipicamente dalla Scuola Classica Romagnola. Era la finezza del suo sentire, la formazione ricevuta da quella scuola — Liceo, Università — che oggi vediamo devastata, era la stessa nobiltà dell'animo che lo guidavano e lo ispiravano.

Ed anche per questo, piú penosa è la sua assenza, e piú sacro il ricordo dell'amico candido e puro e, posso aggiungere, del fratello.